3.2 ANNESSI RUSTICI

265

Elegante chiave di volta in cotto della maestosa barchéssa *del complesso a corte di San Martino di Venezze (Ro), situato non lontano dal fiume Adige.*

Per definizione l'annesso rustico è il complesso di strutture edilizie organicamente ordinate alla funzione produttiva del fondo e dell'azienda agricola ad esso collegata. A parte il linguaggio 'burocratico', rappresenta la parte direttamente produttiva dei fabbricati rurali, quella parte cioè dove si lavora e si produce. Nelle forme edilizie più antiche non appariva una chiara differenziazione architettonica fra edifici a uso abitativo ed edifici ad uso produttivo. Entrambe le destinazioni funzionali si rifacevano a un unico archetipo primario, la capanna[1]. Anche se nelle case pagliaresche è sopravvissuta a lungo la promiscuità all'interno delle stesse, nel tempo questa differenziazione si è andata sempre più accentuando sino ad arrivare a una distinzione chiara e netta, se non altro per ragioni d'igiene ambientale. Si è così formata una 'famiglia' numerosa di dipendenze rustiche, legata anche alla sempre più larga gamma di prodotti cerealicoli, vitivinicoli, zootecnici, e quindi ad indirizzi produttivi misti: stalla, fienile, cantina, granaio, pollaio, porcilaia, scuderia, concimaia, silo, ricovero macchine e attrezzi, magazzino scorte, aia, essiccatoio del tabacco, bigattiera persino *faſànara* (quando i fagiani erano considerati "nobile pollame") e così via, spazi talora completamente chiusi, talaltri del tutto aperti o semichiusi, come nel caso del portico. Luoghi questi a volte posti in un corpo di fabbricato che li raggruppava, ad esempio la *barchéssa*, comprendente stalla, fienile e portico, a volte anche la cantina, oppure in volumi espressamente dedicati, ad esempio i sili destinati a conservare i foraggi.

Se in genere per le costruzioni rurali valeva il principio della massima funzionalità con il minor onere costruttivo che prescindeva da canoni progettuali o da finalità estetiche, questo assioma per i rustici vigeva in maniera ancora più cogente. Questi tuttavia non mancavano di taluni elementi decorativi che diventavano più frequenti mano a mano che si passava dalla casa modesta a quella più ragguardevole, fino alla villa. Si pensi alle pareti nervate delle auliche *barchésse* che presentano ispessimenti dei muri in corrispondenza delle basi d'appoggio delle capriate o dei puntoni dei tetti che formano lesene e paraste concluse con capitelli più o meno modanati.

Più che l'abitazione, dal punto di vista costruttivo il nucleo più importante e pregiato degli insediamenti è rappresentato dalle pertinenze agricole, in particolare stalla, cantina e fienile. Per erigerle all'interno di uno stesso corpo di fabbrica, si è dovuto mettere a dura prova il sapere costruttivo, come testimoniano le ardite strutture portanti dei tetti (pilastri, capriate, ecc.), imposte da un canto dalle maggiori dimensioni dei locali degli annessi rispetto a quelli abitativi, dall'altro dai limiti di lunghezza e di resistenza alle sollecitazioni dei materiali disponibili, come il legno delle travi o i mattoni nella formazione di archi.

266

Imponente portico della barchéssa*, ora adibita ad abitazione, posta tra Pozzonovo e Anguillara (Pd). Gli archi a tutto sesto sono scanditi da lesene e sovrastati dal marcapiano di separazione del portico dal granaio. Nel fronte murario di quest'ultimo campeggiano più aperture ovali necessarie per garantire un sufficiente arieggiamento delle scorte granarie. L'articolato complesso di finiture denota una committenza colta e agiata.*

BARCHI & BARCHÉSSE

Gli annessi rustici contenuti in uno o più corpi di fabbricato staccati dall'abitazione o comunque costruttivamente a sé stanti, assumono la denominazione di *barchéssa* o di *barco*. Pur essendo ambedue tipicamente veneti, questi termini non hanno un significato univoco in tutto il territorio regionale. Nel Veronese, ad esempio, di fatto si usa soltanto la voce *barchéssa* e con questa s'intende qualcosa di più simile a una tettoia e quindi al *barco*, piuttosto che al classico trinomio stalla-fienile-portico che caratterizza la pertinenza più evoluta e complessa nella parte centro-orientale della regione. Nel Vicentino, pur utilizzando entrambi i termini, com'è riscontrato nel puntuale vocabolario tecnico-storico *La sapienza dei nostri padri*, la *barchéssa* non fa riferimento alla forma più ampia e prestigiosa della stessa, come quella realizzata dai monaci benedettini nei loro latifondi bonificati, perché manca la stalla; al più contiene lo *stałòto* dei maiali, il *ponàro* delle galline e i *gabiòti* dei conigli, vale a dire quelle funzioni rustiche svolte in altri ambiti da corpi di fabbricati bassi e a sé stanti, chiamati anche *bassicòmodi* o *pro servizi* [2].
Inoltre per *barco* s'intende un riparo fatto alla bell'e meglio per il fieno e paglia. Se a questo si aggiunge il termine *téfa*, cui si assegna un significato che spesso va oltre il semplice fienile, quindi simile alla *barchéssa*, la confusione onomastica aumenta.
Ma andiamo con ordine. Il *barco*, sotto il quale erano ricoverati i piccoli attrezzi, il legname, il fieno e la paglia, si può definire il parente povero della *barchéssa*. Infatti, essendo in origine a struttura lignea precaria, integrava quasi sempre gli spazi chiusi o semplicemente coperti delle altre dipendenze rustiche. Giuseppe Boerio lo definì *un coperto di paglia a pendio, infilato e sostenuto da quattro stili di legno dritti e piantati in terra, sui quali s'alza e s'abbassa per tenere al coperto una massa di fieno e di paglia*. Sui quattro pali si praticavano parecchi fori trasversali nei quali s'infilavano robusti spinotti di legno che sostenevano il tetto a forma di piramide a base quadrata, regolabile in altezza, il cui manto era simile a quello dei *cafóni* a due o quattro spioventi. Questo descritto dal Boerio a metà Ottocento rappresentava il tipo di *barco* semplice e mobile, con la copertura di canne palustri, poi sostituita da lamiera zincata, ancora oggi presente in alcune aree montane, come il Feltrino. Oltre o in sostituzione di questo tipo povero e precario, nel tempo si diffusero i *barchi* a struttura lignea fissa, edificati con pali ricavati dal periodico taglio degli alberi di campagna, conficcati nel suolo e controventati per resistere alle spinte laterali. Nel corso del secolo XX le strutture lignee portanti dei *barchi*, soprattutto quelle verticali, sono state via via sostituite da pilastri e da murature elevate con materiali stabili e pesanti, mentre l'originaria copertura in materiale vegetale fu rimpiazzata da un manto di cotto (comuni coppi o marsigliesi) appoggiato su un tavolato grezzo di *scorsóni* e di recente con lamiere metalliche ondulate o lastre di cemento-amianto.
Sotto i *barchi* trovavano rifugio paglia, fieno e soprattutto le *fàje* (covoni) di grano o di cereali simili, in attesa della trebbiatura a mano da eseguire sull'aia, lavoro questo che, oltre a risultare assai faticoso, comportava tempi lunghi e non immediati, alla maniera delle moderne trebbiatrici e delle odierne mietitrebbiatrici. Il riparo in questo caso era preferito, piuttosto che lasciare a lungo sul campo le *croséte*, *bignóni* o *binòti* (biche, mucchi di covoni)), in balìa delle intemperie e degli animali[3].
Di *barchi* con struttura fissa totalmente in legno oggi ne rimangono ben pochi. Quelli rimasti ancora in piedi, sostenuti da pilastri in mattoni, da tempo hanno perduto la loro originaria destinazione, essendo state chiuse le stalle e meccanizzata la mietitura e la trebbiatura; di conseguenza vengono sfruttati volumetricamente come ricovero macchine e attrezzi oppure convertiti ad uso abitativo (ad esempio garage) o ad altro scopo, comunque connesso all'abitazione e quindi non più a fini produttivi. Chiudendo i quattro lati, questi ricoveri perdono i loro connotati e ciò spesso accade prendendo come pretesto la loro instabilità.
La *barchéssa*, invece, 'cuore' produttivo agricolo, consisteva in un fabbricato coperto, vicino o aderente ad una casa dominicale di campagna, di maggiori dimensioni rispetto al *barco*, a carattere stabile e perciò composta di muro e coperta da coppi[4]. Al piano terra era occupata dalla stalla con vicino la cantina e la tinaia, mentre al primo piano c'era il fienile. Sul lato verso mezzodì si sviluppava il portico per le lavorazioni dei prodotti e il ricovero delle macchine e attrezzi agricoli, chiuso da pilastri architravati o archivoltati.
Talvolta negli insediamenti più poveri la *barchéssa* palesava caratteristiche costruttive simili, anche se non proprio uguali, ai *barchi*, mentre nelle grandi *boarìe* o *gastaldìe* poteva essere realizzata sia usando un linguaggio compositivo e materiali più raffinati, sia curando l'apparato stilistico e decorativo mediante lesene e capitelli fra gli occhi del portico, chiavi di volta e piani d'imposta degli archi. Alcune di queste dipendenze rustiche tipicamente venete ricor-

dano, nell'equilibrio e nella misura delle partiture architettoniche nonché nell'ampio respiro della composizione, l'architettura aulica delle antiche corti benedettine: archi a tutto sesto con chiavi di volta ed imposte, cornici elaborate, antistanti imponenti aie lastricate per *tibiàre* (trebbiare) e disseccare le granaglie[5]. Tra arco e arco dal filo della parete sporgevano delle paraste in corrispondenza degli appoggi delle strutture orizzontali (solai), con funzioni statiche, e in altri casi delle *fasséte* (lesene) al solo scopo decorativo.

Nella bassa pianura s'incontra la tipica *barchéssa* dotata di tre o più ampi e alti archi a tutto tondo, i quali sostengono l'esteso portico. In generale il loro numero doveva risultare dispari (1-3-5 ecc.) in forza di un'ancestrale superstizione secondo la quale la disparità incontrava il favore delle potenze soprannaturali come gli antichi avevano insegnato[6]. Accanto a questa motivazione esorcistica, può stare anche quella che discende dall'esigenza di creare un occhio di portico centrale che assicurasse una visione prospettica assolutamente simmetrica. Alvise Cornaro, ad esempio, raccomanda *che li vani delle loggie et così le finestre delle sale siano in disparo, acciò che il vano sia in mezzo e non il pieno*[7].

Se nella Bassa prevalevano portici ad archi, nell'alta pianura, invece, predominavano occhi di portico architravati in legno, quindi lasciati completamente liberi in altezza tra il suolo e il tetto. Questa diversità tra l'alta e la bassa pianura ha stimolato i geografi, gli agronomi e gli architetti a ricercarne le motivazioni, che tuttavia si sono rivelate piuttosto complesse e legate alle peculiarità ambientali. Una prima ragione di questa distinzione discende dalla maggiore risorsa di legname nell'Alta, zona più vicina alle aree boscate di montagna, mentre nella Bassa da una maggiore presenza di fornaci, essendo il terreno ricco di argilla, quindi da più facile disponibilità di mattoni. Un'altra motivazione potrebbe essere legata all'ampiezza dei fondi più rilevante nella Bassa, grazie ad estesissime proprietà nobiliari, in buona parte acquisite dopo le bonifiche iniziate a partire dalla metà del Cinquecento e divise in possessioni di discrete dimensioni. Correlata a questa motivazione si potrebbe collocare quella legata all'indirizzo produttivo più spiccatamente zootecnico nell'Alta pianura, per la maggiore quantità d'acqua e di conseguenza di prati e di foraggio. Infatti, nei piccoli e medi rustici, non particolarmente elevati, occorreva sfruttare completamente l'esigua altezza del portico con architravi di legno, al fine di un facile e veloce riparo dei carri stracarichi di fieno o di grano in caso di minaccia di maltempo.

Le *barchésse* di pertinenza di importanti insediamenti, disposte ad ali ovvero lateralmente alla casa dominicale, grazie alle opere progettate da Andrea Palladio, assunsero dignità architettonica. Il famoso architetto le affiancò e le allineò alla casa padronale, conferendo all'insieme simmetria e monumentalità, vedi ad esempio villa Badoer di Fratta Polesine, Emo Capodilista a Fanzolo di Vedelago, Barbaro a Maser, impostazione questa mantenuta anche nei secoli successivi, come dimostra la villa Contarini di Piazzola sul Brenta.

Più per ragioni estetiche che pratiche nell'Ottocento, sotto l'influsso del gusto neoclassico, in alcuni grandi annessi, alla maniera di quelli di Gabbia di Salizzole nel Veronese e di Pettorazza Grimani nel Polesine, soltanto per fare due esempi, la lunga sequenza di archi e pilastri in muratura fu sostituita da massicci architravi lignei poggianti su più snelle colonne a sezione circolare.

Nelle campagne venete, e in particolare lungo la Riviera del Brenta, ove si riscontra la maggior concentrazione di ville, oggi non è infrequente trovare pertinenze rustiche prive della parte abitativa. Nel Sette-Ottocento, a causa della tassazione, molti edifici del patriziato veneto furono abbattuti, lasciando solo le *barchésse*, utili come rustici o magazzini, mentre le stanze affrescate, se non demolite, furono scalpellate o ricoperte di dozzinali dipinture. Tra i tanti casi del genere, si possono citare le ville Valmarana a Mira, Loredan e Marcello a Volpago del Montello e Thiene a Cicogna di Villafranca Padovana. ■

267 e 269, barchésse *ad Arzerello di Piove di Sacco (Pd), con dieci occhi di portico, e a Bovolenta (Pd), con cinque. 268 e 272,* barchi *precari in legno ad Albignasego (Pd) e a Santa Maria di Sala (Ve). Di quest'ultimo, destinato a ripostiglio e ad essiccatoio del tabacco, sono visibili la struttura di pali di legno controventati e gli* scorsóni, *tavole grezze di appoggio al manto di coppi. 270 e 271,* barchi *di 'ultima generazione' in muratura a Riese Pio X° (Tv) e a Pincara (Ro).*

267

268

269

270

271

272

273

274

Portico, recentemente restaurato, di un'azienda agrituristica a Tombelle di Vigonovo (Ve), ripreso dall'interno e dall'esterno. Come si nota nella foto in alto, i lavori, resisi necessari per il confort degli ospiti, non hanno impedito la conservazione dell'originario pavimento in quarèi *di cotto, seppure un po' dissestato.*

PORTICO, CERNIERA FRA IL CORTILE E GLI SPAZI INTERNI

Il *pòrtego*, in qualità di spazio al piano terreno coperto ma aperto almeno da un lato, simboleggia una peculiarità ricorrente e importante nell'edilizia della pianura veneta. Si trova inglobato nel corpo abitativo, quindi 'scavato' nel volume compatto dell'edificio: nella forma più classica, è giustapposto (affiancato) o sporgente, come conseguenza del prolungamento delle falde del tetto, quindi nettamente distinto dalla parte abitativa, oppure è creato nei corpi separati degli annessi, al pari delle *barchésse*. È costituito da aperture (*òci* o *vòlti*), prive di serramenti o imposte, prospicienti il cortile, quindi rigorosamente sul lato meridionale della costruzione.

Negli esempi più ampi è scandito da colonne, ma molto più spesso da pilastri a sezione quadrangolare, sui quali sono appoggiati i *vòlti* (archi) in muratura, oppure gli architravi lignei per sostenere il tetto. Tanto più importante si rivelava il fabbricato, tanto più alto risultava il portico. Gli archi potevano essere più o meno estesi anche nello stesso edificio. Quelli di poco raggio e bassi prospettavano sulla parte abitativa, mentre quelli grandi e alti si situavano in corrispondenza della stalla e del fienile, al fine di consentire il passaggio dei carri carichi di fieno o paglia.

Nelle fabbriche arcaiche, come il *cafón*, il portico si riduceva a una nicchia con una sola apertura, mentre nei complessi considerevoli poteva estendersi sino a 15 luci, al pari della corte benedettina Grande Vanessa, a Correzzola nella Saccisica. Soltanto le modeste case di braccianti, a un solo piano o a due erano prive di portico giacché comprendevano gli alloggi dei lavoratori e delle loro famiglie ma non le pertinenze agricole.

In ogni caso il portico dei vecchi rustici si componeva di una specie di loggiato a terra, sotto il quale si aprivano gli accessi ai vari locali di abitazione e agli annessi; esso si estendeva su una parte, quasi mai su tutto sul fronte a mezzogiorno (*portegàłe*), cioè sul prospetto principale, a differenza dei fabbricati colonici emiliano-romagnoli che potevano presentare portici su ambedue i fronti più lunghi o prolungati su due lati a L.

Oltre alle funzioni legate alla destinazione d'uso degli spazi porticati appare chiaro, almeno intuitivamente, un altro scopo, quello relativo alla protezione termica degli edifici e dei loro fruitori. Il *pòrtego* si affacciava sull'aia e creava uno spazio riparato, alla maniera di una "cavità", dove si beneficiava di una certa inerzia termica. Coadiuvato anche da eventuali pergole di piante a foglia caduca, d'estate, quando i raggi solari arrivano a quasi 70° d'inclinazione sull'orizzonte, consente di formare una zona d'ombra, impedendo l'insolazione diretta delle pareti perimetrali dei locali interni retrostanti, mentre nella stagione fredda, quando l'angolo solare si riduce a circa 22°, lo stesso elemento agevola l'entrata, e quindi il godimento dei raggi a bassa inclinazione[8].

Nei tempi passati, fino ai primi del Novecento, la soluzione dei problemi che oggi chiamiamo "energetici" in architettura, in particolare quelli del riscaldamento invernale e del raffrescamento estivo delle stanze, era in sostanza affidata alla consistenza fisica e chimica delle strutture e dei materiali, alla forma e all'orientamento degli edifici nonché alle dimensioni e disposizione dei fori esterni. Si trattava di un genere di protezione passiva e d'inerzia termica, oggi studiata e propugnata dalla *bioarchitettura*, che nel corso del secolo scorso è stata via via integrata e/o sostituita da difese attive, vale a dire da sempre più sofisticati impianti tecnologici di termoregolazione, man mano che cresceva la disponibilità di energia[9].

Il portico comunque configurava uno spazio coperto utilizzato per il ricovero dei carri e degli attrezzi, e per l'effettuazione di lavori attinenti alla coltivazione delle piante e all'allevamento del bestiame. Talora serviva anche come luogo di convegno, nelle ore più calde dell'estate, durante i temporali improvvisi estivi o le insistenti piogge autunnali; in queste circostanze le donne sedevano a filare e gli uomini a riparare arnesi, a far filò, conversare. Il pavimento era in terra battuta, pietra (*séłefe*), cotto o qualche volta anche di acciottolato. Sotto le travi del portico facevano il nido le rondini, intorno alle quali aleggiava una certa qual sacralità per cui nessuno avrebbe osato toccarle, anzi ci si rallegrava, come fosse di buon auspicio, quando a primavera tornavano al loro nido[10].

Unitamente al focolare, il portico simboleggiava lo spazio più legato ai valori, alla storia e alla tradizione della casa rurale veneta di pianura. Tuttavia non era presente in tutta la regione veneta in maniera uniforme. Scompare in molte aree montane e pedemontane, sostituito da profonde aperture destinate al ricovero dei carri e allo stoccaggio del fieno. Inoltre in questi ambiti le finestre sono ridotte sia per motivi di isolamento termico che per assicurare una maggiore staticità alla struttura, quasi sempre in pietra locale[11].

Il portico costituiva un elemento di transizione tra l'interno e l'esterno, ed era lo spazio forse più connaturato alla casa, ma pure proiettato verso il cortile esterno. Vi si svolgevano tutte

le attività intermedie tra il lavoro dei campi e il riposo in casa.
Specialmente nelle *boarìe* della bassa pianura, l'architravatura lignea dei portici veniva spesso sostituita da archi che tuttavia non mancavano neppure nelle *vaccherìe* dell'Alta. Nel caso di *barchésse* o di portici di una discreta altezza, il tipo d'arco comunemente adottato era a tutto sesto proprio per ridurre al minimo le spinte laterali; altrimenti era necessaria la messa in opera di catene metalliche in corrispondenza del piano d'imposta dell'arco stesso. La presenza di tali catene avrebbe però ridotto di conseguenza il tirante d'aria, cioè l'altezza utile per il passaggio dei carri carichi di fieno o di grano, che spesso dovevano essere precipitosamente riparati dall'improvvisa pioggia.
Alternativi ai *vòlti* a pieno centro, peraltro co-struttivamente più semplici, erano quelli policentrici, composti da archi di cerchio raccordati di diverso raggio al fine di abbassarne l'altezza. Raro risultava, invece, l'arco a sesto ribassato monocentrico per gli inconvenienti sopra indicati, ovverossia le spinte laterali. Pur tuttavia si registrava nel corso del tempo una certa tendenza verso gli archi sempre più ribassati, specie nell'Ottocento, resi possibili dalla maggiore confidenza con tale modalità costruttiva anche da parte delle maestranze meno specializzate[12]. Gli archi ribassati, mono e policentrici, avendo l'imposta più alta rispetto a quelli a tutto tondo, presentavano l'indubbio vantaggio di poter essere realizzati in edifici di ridotta altezza.
In genere, a seguito delle maggiori difficoltà costruttive, le archeggiature denotano una matrice *culta* e conferiscono un pregio superiore rispetto alle forme architravate, tanto più se sono posti in evidenza lo zoccolo, la chiave di volta, il piano d'imposta e qualsiasi altro particolare non espressamente richiesto dalla stabilità della costruzione[13]. L'arco quindi è andato a sostituirsi alla travatura di legno, soprattutto nelle parti più esposte alle intemperie, al pari, appunto, dei portici. Questo fenomeno si è verificato soprattutto nell'antico agro centuriato e nella bassa piuttosto che nell'alta pianura, probabilmente a imitazione del modello urbano e anche a causa della diversa disponibilità dei materiali e del differente indirizzo produttivo, orientato da una parte verso la cerealicoltura (plaghe asciutte) e dall'altra verso l'allevamento animale (zone irrigue)[14].
Tuttavia il *pòrtego*, delimitato da pilastri in muratura che terminano con mensole intagliate sorreggenti le travature del tetto, presenta aperture rettangolari più comode per il ricovero dei carri carichi di fieno o paglia, a motivo del fatto che sfrutta tutta l'altezza possibile. Ciò in edifici di modeste dimensioni poteva costituire una scelta obbligata per il costruttore. ■

Sotto, 275, portico di annesso 'padronale' coperto da una struttura di tipo 'lombardo' e pavimentazione in piastrelle di cemento; 276, occhio di portico chiuso parzialmente da una rudimentale pergola di vite, con all'interno la tipica scala di legno e invito in muratura, a Poggiana di Riese Pio X° (Tv). Nella pagina a fianco, 277, sottoportico a Megliadino San Vitale (Pd); 278, pòrtego *a doppia larghezza a Mincana di Due Carrare (Pd); 279, portico con archi ribassati e soprastante muro traforato a Casoni di Longare (Vi); 280, portico con archi a tutto sesto e rosoni, a Caorle (Ve); 281, piccolo portico con archi ribassati messi in risalto da finti contorni lapidei dipinti con latte di calce, a Veternigo di Santa Maria di Sala (Ve); 282, imponente portico con architravi lignee a San Martino di Venezze (Ro).*

275

276

277

278

279

280

281

282

283

Piccola stalla tradizionale nel Trevigiano, una delle poche ancora funzionanti. Fu rimodernata negli anni Cinquanta del secolo scorso, mediante la sostituzione della greppia di legno, con l'attuale in muratura intonacata, dei serramenti delle finestre, con telai metallici, e del soprastante solaio di legno con travi Varese (in calcestruzzo armato) e tavelloni forati.

STALLA E FIENILE, 'CASSAFORTE' DEL CONTADINO

I bovini occupavano un posto privilegiato nel mondo rurale ed erano ricoverati nelle tradizionali stalle a stabulazione fissa, dove a ogni capo veniva assegnato uno spazio per così dire privato, chiamato *pòſa* (posta). Sino agli anni Cinquanta del Novecento i *box* e la stabulazione libera, oggi comuni, risultavano in pratica sconosciuti; per contro era ancora diffusa la consuetudine di accompagnare di frequente gli animali all'aperto: al pascolo per l'alimentazione, sui campi per trainare i carri e tirare gli aratri, in cortile per l'abbeveraggio nell'*àlbio* (*làbio*, *àrbio*, *lebo*) e così via.

La popolazione bovina non era specializzata per la produzione di latte o carne, alla maniera di quella odierna. Doveva contemporaneamente assolvere, oltre alle due citate funzioni, anche e soprattutto a quella del lavoro dei campi (triplice attitudine). In sostanza forniva gran parte della forza motrice necessaria alla conduzione del fondo. Di *bestiame da frutto*, ossia da latte e da carne, sino a tutto l'Ottocento e ai primi del Novecento, se ne trovava ben poco. Ciò che interessava era la disponibilità di forza motrice. Deputati a quest'ultimo ruolo erano in prevalenza i *bò* (buoi, maschi castrati). La stalla di una certa capienza si arricchiva della presenza di un toro, tenuto ben separato dalle vacche e addetto alla riproduzione: questa si effettuava non con gli attuali metodi dell'inseminazione artificiale, piuttosto mediante l'accoppiamento naturale[15]. La rimonta, che oggi potremmo chiamare *turnover*, ovvero la sostituzione dei capi adulti con animali giovani, si attuava internamente con bestie nate nella stessa stalla. La 'carriera' delle vacche, ossia il ciclo produttivo, comprendeva 7÷9 parti, mentre quella delle attuali 'macchine' da latte, costrette a produrre altissime quantità giornaliere (anche 60 litri contro 7 del primo Novecento), ha ovviamente una vita molto più breve.

Nelle stalle convivevano i capi bovini di tutte le età: le vacche in lattazione e quelle gravide, i vitelli e le vitelle, i manzi e le manze, i *soràni* (sopranni) e le *soràne*, i *bò* e il toro; ognuno di questi, diviso per età o per funzione, trovava posto in un preciso settore tra appositi steccati.

Nei piccoli e medi rustici, i ricoveri di solito disponevano di una sola fila di capi con *grùpia* (greppia), rigorosamente in legno ed accostata al muro esterno e potevano contenere al massimo una mezza dozzina di animali adulti. Nelle grandi *boarìe* o *vacarìe*, la stalla accoglieva invece sino a poche decine di bovini adulti sistemati in due file *groppa a groppa*, ossia con gli animali che guardavano all'esterno, e l'*àndio* (corsia) centrale di servizio. Risultava difficile coprire la larghezza complessiva con travi lignee di solaio in una sola luce e perciò diventava necessario inserire una o due file di pilastri oppure colonne ai margini della corsia centrale sui quali appoggiare una grossa trave rompitratta[16].

Gli spazi riservati ai singoli capi erano muniti di pavimento un poco più elevato rispetto alla corsia di servizio ed erano delimitati verso quest'ultima dall'*aſio*, una specie di cordolo di pietra o mattoni. Le *pareſàne* (divisori) in legno, tenute sollevate dal pavimento affinché non entrassero in contatto con le urine, scandivano longitudinalmente a due a due le poste. Le *stramezàre* consistevano in divisori di legno più alti e compatti che separavano i diversi tipi di bestie allevate nella stalla: per esempio i cavalli dai buoi, oppure i vitelli dalle vacche e così via.

Sin dal primo Novecento, la greppia in legno, fissata al muro, per praticità cominciò ad essere rimpiazzata da manufatti di calcestruzzo o al più in muratura intonacata[17]. Quando il *boàro* doveva raggiungere la mangiatoia per riempirla di foraggio, passava giocoforza tra un animale e l'altro, rischiando di prendere i calci dagli stessi. Il *maón* consisteva in un assone al margine superiore della greppia sul quale erano fissate le catene degli animali per mezzo di robuste *s-ciòne*[18]. Tra le poste e la corsia s'interponeva un rigagnolo di pietra o di cotto, *curiàtoło,* smaltitoio adibito a convogliare il liquame verso la vicina *buſa del luàme* (letamaio), costruita sotto vento dominante, ai bordi della quale si collocava anche il *luogo di comodo* (cesso) per i contadini.

Il **pavimento** delle poste, in selciato di ciottoli, posato a secco su letto di sabbia o lastricato con ghiaia cementata a calce e sabbia, o anche di sasso spezzato, doveva pendere leggermente verso la corsia[19]. Meno consigliabili apparivano i pavimenti di mattoni perché più facilmente danneggiabili anche se disposti *in cortèło* (di taglio). A questo scopo, semmai, s'impiegavano i *bruſòti*, mattoni che, essendo stati troppo cotti in fornace, presentavano qualche deformazione inadatta all'impiego nell'erezione di muri; tuttavia la maggior cottura li rendeva *cołati* (vetrificati) e quindi più resistenti allo sfregamento degli zoccoli degli animali.

Le corsie e le poste con migliore resistenza all'usura si dimostravano quelle lastricate in pietra dura, specialmente in trachite grigia di Montemerlo, inalterabile pure dagli acidi; si trattava di *séłeſi* o *maſégni* (basoli), pezzi di discrete dimensioni con la faccia piana rivolta

verso l'alto, deposti su un congruo letto di sabbia e ben battuti con la *becanèła* (mazzeranga). Nondimeno il loro costo, nei luoghi lontani dalle cave dei colli Euganei, dissuadeva spesso dal metterli in opera. Quanto alla corsia, veniva adoperato lo stesso pavimento usato per le poste. In vecchie stalle peri-euganee si rilevano corsie di servizio pavimentate con spezzato di cava (trachite) a una o due parallele *cariére* (trottatoie) centrali in *maſégni* per agevolare il passaggio pedonale e soprattutto carraio.

L'**aerazione** della stalla era assicurata da numerose aperture verso l'esterno, spesso rivolte a nord, affinché queste potessero *portar il fresco alli poveri animali che ven*[ivano] *dall'opera stracchi e fiacchi*[20]. La forma dei fori sui muri variava, da quella quadrata o rettangolare a quella di mezzaluna. Quest'ultima caratterizzava le stalle di medie e grandi dimensioni annesse a *masserìe* o a *boarìe*. Le finestre erano realizzate più in alto possibile proprio per evitare che l'aria colpisse direttamente gli animali, poiché *sol de véro e aria de fessùra manda presto in sepoltura* anche le bestie, oltre che gli uomini, oppure *aria di finestra colpo di balestra*[21]. Tutte dovevano rigorosamente chiudersi con *invetriate* ed essere difese all'esterno con inferriate, griglie o imposte di legno; queste ultime erano incernierate orizzontalmente a ribalta sull'architrave (*sojàro de sóra*). Tali chiusure servivano a impedire gli *assalti dei malevoli* dato che la stalla conteneva il più importante 'capitale' posseduto dal contadino.

Le imposte di legno potevano essere completamente cieche oppure a grandi stecche, al pari delle persiane, o avere un pertugio centrale a vetro che lasciava filtrare una minima quantità di luce. Talora i battenti rimanevano poco sporgenti e inclinati verso l'esterno, adagiati su due appoggi a forma triangolare messi ai lati (a tramoggia rovescia), al pari di una finestra a *vasistas* (a ribalta) rovescia lasciata sempre dischiusa, al fine di assicurare la circolazione d'aria.

Prima delle finestre vere e proprie, e talora anche in aggiunta ad esse, si erano create delle piccole aperture larghe una decina di centimetri e alte circa mezzo metro, chiamate *bocarółe*, aperte non solo sulla stalla ad altezza animale, ma a volte anche sulla latrina, porcilaia e fienile, in luogo del muro traforato vero e proprio. Queste feritoie, che ricordano quelle delle mura e dei castelli, subirono forti critiche da parte degli agronomi ottocenteschi perché creavano correnti d'aria che colpivano direttamente gli animali. A volte furono chiuse e rimpiazzate con finestre più alte e ampie, come quelle appena sopra descritte. A questi piccoli pertugi fece cenno don Giovanni Rizzo nel suo *Catechismo agricolo*, il quale, a proposito dell'aria umida e piena di cattivi odori nella stalla, affermò che se il ricovero degli animali risultava ben pulito e ventilato anche d'inverno *non avrà certo bisogno di quei balconcelli posti proprio davanti la testa degli animali loro tanto dannosi*[22].

Naturalmente la stalla disponeva altresì di una vasta porta d'accesso a due battenti, conclusa in alto da una piattabanda oppure da un arco a sesto ribassato o composto, data la modesta altezza dei locali. Tale porta si affacciava sotto il portico, sul lato meridionale del corpo di fabbrica destinato a stalla e fienile. In caso di stalla ampia e allogata in una *barchéssa*, alla porta che dava sul portico, se ne aggiungeva un'altra laterale, aperta su uno o su ambedue i fianchi, in corrispondenza della corsia di servizio.

L'altezza interna, da pavimento a soffitto, oscillava tra i 2,5 e i 3 metri, più bassa invece si riscontrava nei piccoli ricoveri. Raramente il soffitto era a volta di cotto; esempi aulici del genere contraddistinguevano le corti monastiche che allevavano numerosi capi di bestiame, come il complesso che attualmente ospita l'Istituto Tecnico Agrario *Duca degli Abruzzi* di Brusegana (Padova), già corte benedettina e ora cantina, la quale vantava un ricovero per gli animali con eleganti volte a crociera e colonne in cotto dotate di capitelli. Molto comune risultava, invece, il soffitto ligneo retto da pilastri in mattoni o, nelle piccole stalle, in legno. Questi ultimi, costituiti da travi verticali (*anténe*), poggiavano sopra *bùssołe* di pietra viva che dovevano evitare il contatto diretto del legno con le urine e le deiezioni in genere[23]. Tale base, di solito in trachite euganea, esibiva nella parte superiore fuori terra un'incavatura a forma quadrata nella quale era inserita l'antenna in legno che, oltre a sostenere le travi del soprastante solaio, reggeva le tramezze, sempre di legno situate tra le poste dei bovini e quelle degli altri animali.

Laddove fosse economicamente possibile, all'orditura di travi si sovrapponevano le tavole *limbellate*, cioé incastrate tra loro in varia forma (a bietta o a incastro vero e proprio), invece che semplicemente accostate, e ciò al fine di scongiurare che, attraverso le fessure, cadesse la polvere dal soprastante fienile e l'umidità della stalla potesse salire e imputridire il fieno.

Le stalle tradizionali presentavano numerosi problemi gestionali, anche se ad esse venivano riservate le cure più assidue, dato che una bella stalla faceva l'orgoglio del padrone[24].

Innanzitutto c'era il problema della circolazione dell'aria che dal primo dopoguerra si è cercato di incrementare mediante l'aggiunta di sfiati, tubi prima di cotto, poi di cemento-amianto, che partendo dal soffitto della stalla erano innalzati sopra il tetto. Per l'abbeveraggio si doveva condurre gli animali fuori della stalla, dove c'era *l'àlbio*, con evidente perdita di tempo. Si diffusero così le tazze a distribuzione *self-service* azionate semplicemente con la pressione del muso degli animali. Soluzione questa resa possibile soltanto nell'ultimo dopoguerra, dopo che le stalle furono dotate di pompe elettriche di prelievo di acqua dal pozzo, oppure di allacciamento all'acquedotto

284

285

287

Sopra, protezioni delle finestre della stalla: 284, griglia di legno in luogo della più costosa inferriata; 285, imposta di tavole a scandola; 287, inferriata su finestra a lunetta, tipica delle ampie stalle delle boarìe*. A fianco, 286, porta d'ingresso a doppio battente; 288, interno di una stalla, da tempo abbandonata, a unica fila di animali con* pareʃàne *in muratura, anziché in legno, e soprastante solaio con struttura portante complessa (travi maestre trasversali e longitudinali più ravvicinate), senza pilastri o* antenne *di legno.*

286

288

pubblico. Infine appariva palese il gravissimo inconveniente della scomoda distribuzione del foraggio, poi risolto mutando radicalmente l'assetto della stalla ovvero passando dal sistema *groppa a groppa*, a quello *testa a testa*, ossia con animali che guardano la corsia centrale di alimentazione delimitata da una doppia fila di greppie e con l'aggiunta di due corsie di servizio laterali. Questo tipo a sua volta è stato convertito in stabulazione libera, dove i capi di bestiame si muovono liberamente entro appositi recinti a lettiera permanente o con pavimenti grigliati. ■

In questa pagina, alcuni particolari costruttivi della stalla tradizionale. 289, fenàra*, botola aperta sul solaio per calare il fieno direttamente dal fienile. 290, finestra 'moderna' e vecchie* bocaróle *per arieggiare e illuminare la stalla. 291, sfiato di aerazione, accessorio della stalla diffusosi a partire dal primo Novecento. 292, solaio del fienile che protende leggermente nel portico per incrementare la capacità di stoccaggio di fieno e paglia.*
Nella pagina a fianco: 293, scorcio di facciata di un rustico risalente al primo Novecento e situato nel Veneto orientale, in cui è ben visibile la piccola apertura a livello del pavimento dell'ultimo piano destinato a granaio; 294, interno di un granaio con pavimento di tòle *e, in angolo, uno sgranatoio manuale di* formentón *(granoturco); 295,* bùssola*, base di pietra piantata nel pavimento della stalla per evitare che le* antenne *(sorta di pali di legno a sostegno del soffitto) venissero a contatto con le deiezioni animali; 296, sezione orizzontale assonometrica di una vecchia stalla ad una sola fila per sei capi.*

289

290

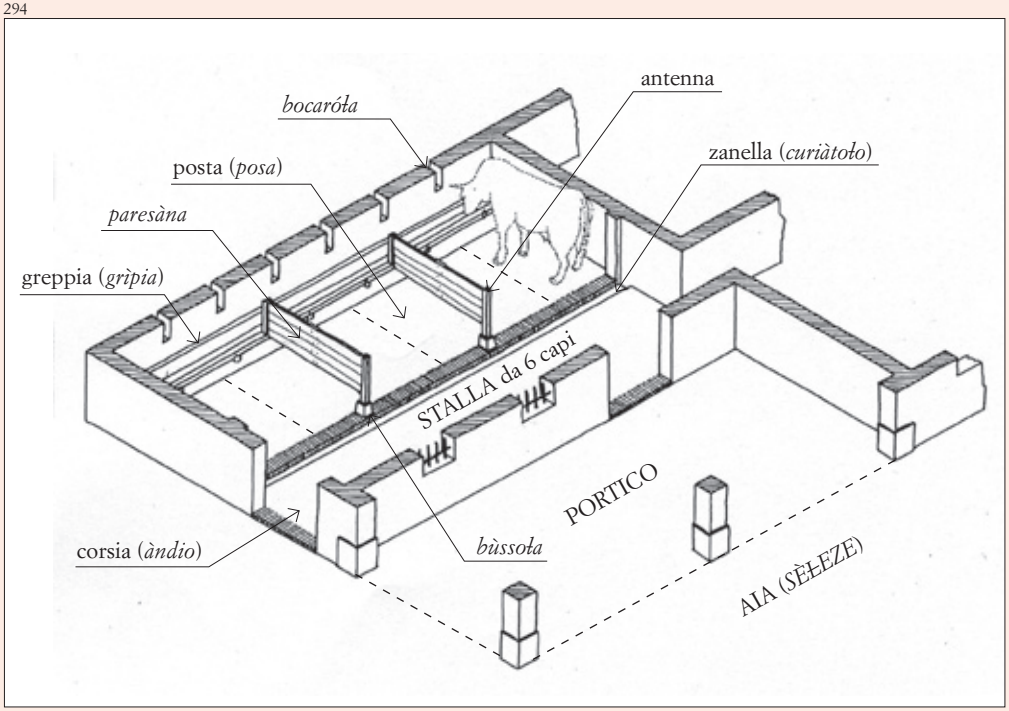
291

292

293

294

295



296

297

298

Sopra, interno di una cantina con tradizionali botti di legno appoggiate su baʃàri *di legno tenuti ad una certa altezza dal pavimento, a Due Carrare (Pd).*
A fianco, grandioso sottotetto, già adibito a granaio, scandito da complessi cavaɫéti *(capriate), a Pettorazza Grimani (Ro).*

TRA *CÀNEVE*, *TÉſE*, *PAJÀRI*, SILI E *GRANÀRI*

Tra i vari locali destinati a contenere e conservare i prodotti di scorta, le *càneve*, *téſe*, *pajàri*, sili e *granàri* erano tra i più importanti.

La **cantina** per l'invecchiamento del vino, pur non essendo importante come nelle colline, non mancava quasi mai anche in pianura. Era posta al piano terra, solitamente sul lato nord dell'edificio rustico. Doveva essere il luogo più fresco possibile, scuro e abbastanza umido, perciò illuminato e arieggiato da piccole e alte finestre verso l'esterno, e dotato di pavimento in terra battuta con al centro un pozzetto dove si poteva scaricare il vino eventualmente spanto e l'acqua di lavaggio dei contenitori vinari[25]. In uno o più lati aveva i *bàſari*, doppia fila di travi o anche basamenti in muratura che reggevano i *vedòłi* (botti) ad una certa altezza da terra. Dal soffitto pendevano dei ferri che reggevano le stanghe dei *sałàdi*, mentre, su qualche *scansìa* delle pareti o anche appese sulle stesse stanghe, erano poste le *moscarółe*, telai di legno protetti da una reticella metallica assai fine, entro i quali si conservavano, al fresco e al riparo dagli insetti e dai topi, ogni genere di prodotti alimentari (formaggio, carne, ecc.). Nella cantina non solo veniva invecchiato il vino, ma anche prodotto. Nei fondi di una certa ampiezza con molte viti, tra la casa di abitazione e il rustico vi poteva essere la *tinassàra*, stanzone dove veniva prodotto il vino, dapprima pigiando l'uva nei tini e poi facendo *bojìre* (fermentare) il mosto. Sia la cantina vera e propria che la tinaia possedevano ampie porte di accesso, solitamente a due battenti, allo scopo di far passare carretti carichi di uva appena vendemmiata e le varie botti, dalla più piccola (*caretèło*) a quella più grande (*bóta*).

La *téſa* o *cassina*, considerata come **fienile** utile alla conservazione dei foraggi, e non come corpo autonomo di fabbricato, stava sopra la stalla, mentre il granaio sovrastava le stanze da letto; questi spazi erano chiusi in alto dal tetto e adeguatamente arieggiati affinché le scorte non potessero ammuffire o comunque deteriorarsi. Il grande vano del fienile appariva del tutto aperto verso il portico e di frequente presentava il pavimento in *tòłe* di legno. Quest'ultimo fungeva anche da *cielo* (soffitto) per la stalla e sporgeva leggermente a sbalzo sullo stesso portico mediante dei *cagnółi* (beccatelli), brevi mensole di legno, per incrementare la capacità di stoccaggio delle scorte.

La parte di *casso* di fieno protendente sopra il portico portava il nome di *tómba* a motivo della massa rigonfia che richiamava l'idea di un tumulo[26]. Nel fienile trovava spazio il fieno di erba *spagna* o di prato misto, in qualità di alimento principale dei capi bovini, e la paglia di frumento o di altri cereali, idonei a formare il *leto* (letto) agli animali stessi, da stendere sulle poste della stalla. A volte la *téſa* veniva divisa in *ciuſi* (chiusi) compresi tra una *càvara* (capriata o cavalletto) e l'altra del tetto, allo scopo di agevolare lo stoccaggio e il prelievo del materiale conservato[27].

Il fieno talora era calato dall'ampio fienile direttamente in una cassa di legno ubicata nella sottostante stalla per mezzo della *fenàra*, una botola aperta nel solaio, che i trevigiani chiamano *benòto* o *fenadóra*. La razione giornaliera di foraggio e di lettiera, sempre in caso di vasta stalla, era fatta precipitare in un piccolo stanzino attiguo alla stessa.

A questo proposito l'abate Rozier ebbe modo di affermare che *Il servizio dell'Abbatti-fieno è comodissimo; ha però degl'inconvenienti gravi per la salute degli animali. 1° Gettando il fieno, ne esce una quantità di polvere, che si attacca incomodamente agli occhi ed alla gola degli animali, ed insudicia la loro pelle. 2° Le esalazioni di quegli stessi animali, e più ancora del letame, che giace spesso sotto i loro piedi, alzandosi per quella buca medesima fino al granajo, alterano la qualità del foraggio, e possono occasionare delle gravi malattie. Sarà dunque meglio per avere del fieno alla mano, collocarlo in un canto della stalla, al di sopra d'un tavolato ben connesso, il quale formando una specie di gabinetto, impedisce alla polvere di diffondersi, ed alle emanazioni di sollevarsi*[28].

I muri di *frontizzo* (perimetrali) del fienile erano traforati *a gelosia*, in altre parole composti di tanti piccoli fori necessari a una corretta aerazione delle scorte, sempre con l'intento di scongiurare il rischio di ammuffimento, ma nel contempo di impedire la penetrazione dell'acqua piovana e dei raggi solari (v. *Muri traforati e fantasia costruttiva*).

Nell'alta pianura e nei *bàrchi*, talvolta assi di legno anziché muri grigliati chiudevano le pareti esterne e proteggevano il fieno. Si trattava di ripari fatti con *refiłi*, grezze tavole non rifilate nei bordi poste in senso verticale, che lasciavano delle fessure più o meno larghe. Queste palancolate richiamano alla memoria le mantellature che rivestono la parte alta delle facciate, oppure le ringhiere lignee dei ballatoi e la grigliatura dei timpani degli edifici montani, o ancora gli steccati che cingevano gli orti oppure i prati, senza tuttavia gli impreziosimenti dovuti a particolari intagliature ornamentali.

Il foraggio e soprattutto i lettimi, quindi la paglia, le foglie e i culmi di mais e quant'altro serviva a formare la lettiera sulle poste delle

stalle, che non trovavano spazio al coperto dei fienili e dei *bárchi*, venivano accatastati in grossi mucchi all'esterno. I cumuli, genericamente denominati *pajàri* (pagliai) e sorta di "architettura piena", erano eretti a forma di pigna o pera (cilindroconica) oppure di capanna. I primi, *frégne*, si innalzavano nei pressi dell'aia, o più spesso sui campi, attorno ad un *meàłe*, palo di legno, che i toscani chiamano *stocco* (stollo). La parte più alta del cumulo veniva eventualmente protetta dalla pioggia con un rudimentale *capèło* di foglie, di canne o di tela cerata, ultimamente di lamiera o film plastico. I pagliai più grandi, invece, erano sempre eretti in prossimità del cortile, per poter essere meglio sorvegliati, e consistevano in un parallelepipedo terminante con un 'tetto' a due spioventi sempre di paglia, protetto nello stesso modo dei precedenti. Nel tempo i pagliai con materiale sfuso, che richiedevano particolare abilità sia nell'erigerli che nell'utilizzarli, sono del tutto scomparsi e a volte sostituiti da più comode balle cilindriche o parallelepipede movimentate meccanicamente con trattori, o appositi muletti, e collocate nei fienili, nei portici e anche nelle stalle ora ormai prive di animali.

Un altro corpo edilizio che molte volte, anche se vuoto, si incontra tuttora nei complessi rurali, in special modo in pianura, come nelle *boarìe*, è il **silo**. Tale manufatto, facilmente individuabile anche a distanza per la sua maggiore altezza e per la forma slanciata rispetto agli altri edifici colonici, assolveva la funzione di mantenere i foraggi in ambienti chiusi e il più possibile anaerobici per evitare che le erbe semiessiccate dell'insilato continuassero a respirare e perciò a consumare sostanze nutritive. A differenza del fieno, foraggio quasi completamente essiccato attraverso la fienagione, che riduce a 15% circa il contenuto di acqua, l'insilato subiva dapprima una parziale essiccazione sul campo sino a ridurre a 30-35% il quantitativo d'acqua e poi veniva introdotto nei sili, dove in ambiente ipoossidato si formava spontaneamente l'acido lattico, adatto sia alla conservazione dell'alimento che a insaporirlo rendendolo così più appetibile agli animali.

Tra i vari tipi di sili, quelli più noti e diffusi erano i verticali, detti Cremaschi, che hanno cominciato timidamente ad apparire nelle nostre campagne a partire dalla fine dell'Ottocento. In origine furono eretti spesso in coppia con muratura intonacata a pianta quadrata o rettangolare. Nel primo Novecento, con l'avvento del calcestruzzo, i sili assunsero la forma circolare in pianta, molte volte però conservando il tetto a due acque, coperto da un manto di tegole marsigliesi, diffuse a quell'epoca in luogo dei coppi. I sili degli anni Trenta e Quaranta dello scorso secolo, potevano esibire in calcestruzzo armato anche la copertura a forma conica. In ogni caso questi edifici possedevano più aperture (finestre), poste a diverse altezze, allo scopo di consentire il caricamento manuale, e un ballatoio raggiungibile tramite una scaletta alla marinara. Le aperture venivano ermeticamente chiuse man mano che il caricamento proseguiva e il livello dell'insilato all'interno cresceva.

Queste opere furono edificate nelle aziende agricole medio-grandi e in particolare nelle *boarìe*. Nei piccoli poderi, invece, il contadino si arrangiava come poteva mettendo insieme, tra due *òci de pòrtego* sigillati con mattoni, il foraggio dell'ultimo taglio, cartocci di frumentone ancora verdi, paglia di riso, foglie di gelso ed erba dei fossi; così faceva fermentare il tutto ottenendo il *silò* (insilato)[29].

Nei fondi inoltre, non doveva mai mancare il **granàro** o *granèr* dove conservare le granaglie in attesa del loro consumo o della vendita al momento più opportuno. Il coltivatore era molto diffidente nei confronti del mercato e degli intermediari, come i sensali. Perciò, se non era costretto, ci pensava bene prima di vendere i suoi prodotti. A questo proposito era nota la locuzione: *Quando el formento xe sui campi/ el xe de tuti quanti/ e quando el xe in tei granari/ el xe dei usurari*[30]. Dunque tutta la parte alta della casa sopra le camere da letto era destinata alla conservazione dei cereali e di altri prodotti essiccati, una sorta di 'forziere' del complesso colonico. Riguardava perlopiù un unico stanzone sottotetto, interrotto solo dai muri portanti, abbastanza alto al centro e basso invece verso l'esterno, dove gli spioventi del tetto stesso si abbassavano sotto l'altezza media di una persona. Aria e luce entravano da basse finestrelle perimetrali, di solito senza alcuna chiusura, semmai aventi soltanto una rete metallica protettiva contro i colombi. Raramente le aperture sul tetto erano rappresentate da abbaini, che al più integravano la superficie finestrata sempre per la necessità di garantire una buona aerazione ai prodotti conservati.

Oltre ai pericoli dovuti all'introduzione di uccelli e alla scarsa circolazione dell'aria, si rilevava pure quello dei topi. Secondo il fattore Agostinetti, quest'ambiente doveva disporre di un *buon coperto tavellato sotto li coppi, acciò resti oviato che dalle fissure delle tavole non cadi del continuo lordure sopra li grani; com'anco da coppi, non essendo tavelato, puonno anidarsi li sorzi e calar nel granaro a loro piacere,* un *buono et appropriato pavimento, acciò si possa missiar il formento con facilità.* [...] *e il miglior pavimento che sia per beneficio del formento stimo quello tavellato, perché quelli non fanno polvere, non sudano ne' tempi umidi come fanno li terrazzi e finestre a mezo giorno e tramontana, acciò l'aria campeggi; quali finestre siano più tosto larghe che alte, e più tosto in forma ovada che quadra, e di altezza a giusta misura* [...] *essendo le finestre alte, il formento non riceverebbe quel pronto beneficio come riceve dalle basse.* Alle finestre rivolte a bacìo, inoltre, consigliava di montare dei *parapioggia*

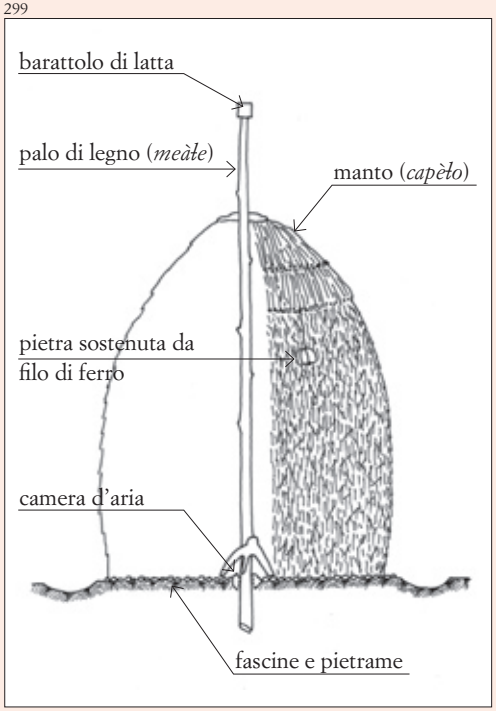
di tavole di larese, poste in sguinzo, acciò portino fuori della finestra la pioggia e stravento, e sopra tutto habbino le loro ramade, reticelle che ostacolavano l'accesso agli insetti ed altri animali, realizzate con filo di rame perché non arrugginissero. Suggeriva inoltre di praticare una *gatołèra*, buco creato nella parte bassa dell'uscio del granaio, atto a lasciar entrare e uscire i gatti per *impedir il considerabil danno de' sorzi*! La fantasia e l'ingegno umani non finiscono di stupirci poiché in alcuni casi, dovendo ostacolare la circolazione dei sorci, si contornavano porte e pareti con fasce di liscio marmorino, stucco costituito da un impasto di calce e polvere di marmo, specialmente quello d'Istria[31].

Affinché i contadini non introducessero fango nell'abitazione e nel granaio, a fianco della porta d'ingresso al piano terra e a quella del granaio stesso, era collocato un *fèro* da scarpe (*netapìe*), incastonato su una pietra viva o sul selciato, sopra il quale chi entrava poteva raschiare adeguatamente le suole delle calzature[32].

I granai non si presentavano tutti allo stesso modo. Il geografo Eugenio Turri, nel glossario del dialetto veronese in appendice del suo libro *Villa veneta*, distingue il *granar* vero e proprio da quello *morto*, quest'ultimo inteso come buio sottotetto difficilmente raggiungibile, usato per nascondervi cose poco pulite, come i prodotti frodati al padrone[33]. ■

299

300



301

302

299, doppio silo di tipo Cremasco in muratura a base rettangolare. 300, silo a sezione circolare e tetto conico in calcestruzzo armato. 301 e 302, Tradizionali pagliai cilindro-conici, oggi del tutto scomparsi.

303

Vecchia stała del màs-cio *(porcilaia) e* ponàro *(pollaio) in muratura mista (scaglia-mattoni), annessi ad una* boarìa *situata a Frassenelle, nei pressi dei colli Euganei, interessante esempio di basso rustico realizzato con materiali e tecniche in tono con la tradizione edilizia della zona.*

BASSI RUSTICI, INDISPENSABILI ACCESSORI

Sino a metà dello scorso secolo la produzione agricola non risultava quasi mai specializzata e nemmeno era conosciuto il significato di monocoltura. Si produceva un po' di tutto per poter pagare il canone d'affitto ed evitare l'acquisto all'esterno delle derrate alimentari. La famiglia coltivatrice non si approvvigionava quasi mai dal *frutaróło*, *fornàro*, *cafołìn* e nemmeno dal *becàro*, puntava sull'autoconsumo cioè cercava di produrre in casa tutto quanto riteneva necessario. In questo contesto produttivo svolgevano un ruolo importante alcuni minuscoli edifici (**bassi rustici**) o semplicemente spazi i quali, ad esempio, permettevano l'allevamento di animali di media taglia, come i maiali, e di bassa corte, quali i polli, colombi, conigli. Erano importanti anche i manufatti di servizio, come il pozzo per l'attingimento dell'acqua, il forno per la cottura del pane, la *lissiàra* per lavare la biancheria, la *sòca* e la *socàra* per tagliare e accatastare la legna e i ceppi provenienti dal taglio e dallo spianto di alberi, i cassoni rumeni (*gabióni*) per conservare all'esterno le pannocchie di mais da distribuire al pollame, e così via. Queste piccole costruzioni, connesse alla vita e all'attività dei contadini, facevano corona alla casa rurale e al cortile ed erano realizzate quasi sempre con materiali poveri, di fortuna o di recupero, come il legno[34]. Sia la parte di piccoli annessi destinati all'allevamento che quelli di servizio, nella letteratura tecnica indicati genericamente come *pro-servizi* o *bassi còmodi*, occupavano l'ultimo posto della scala gerarchica dell'edilizia colonica, ma non per questo erano considerati facoltativi.

Tra la variegata serie di bassi rustici, nell'area cortilizia spiccava una piccola e isolata *domuncula* a due piani riservata a *stała da porsèłi* o *del màs-cio* (porcile) con il soprastante *ponàro* (pollaio) raggiungibile per mezzo di una rudimentale scaletta a mano. Il porcile, contenente pochi capi, da una parte integrava lo scarso companatico contadino dall'altra ottemperava a specifiche clausole contrattuali d'affitto che imponevano l'allevamento suino e la cessione annuale al padrone di prodotti a esso collegati, quali salami, lardo, pancetta, prosciutti, ecc., le così dette *onoranze* (regalìe). Del maiale si può utilizzare quasi tutto e proprio grazie agli insaccati, anche in periodi lontani dal momento della macellazione. Solo in parte i maiali venivano venduti al macellaio o salumiere del paese; li cedevano i contadini più poveri o quelli più ricchi, i quali allevavano oltre il proprio bisogno[35].

A parte le problematiche giuridiche inerenti i contratti d'affitto o di colonìa, l'allevamento suino costituiva una sorta di *mufìna* (salvadanaio) che dava i suoi frutti ad ogni autunno, con l'uccisione dei capi più idonei alla macellazione, solitamente da uno a tre. In aggiunta a questo, i maiali permettevano lo smaltimento ecologico dei rifiuti di cucina e di qualsiasi altro scarto organico, non essendo molto esigenti in fatto di alimentazione. A questo proposito don Giovanni Rizzo annotò: *Il porco magna di tutto, vive d'erba, di radici, di semi, di grani, di carni, di sangue. Questa sua qualità è di graditissimo vantaggio, potendosi considerare il majale, come un istrumento che ha la facoltà di convertire presto in carne e grasso qualunque cibo gli venga dato, cibo che tante volte andrebbe perduto. Colle barbabietole riesce benissimo, specialmente se gli si dieno una volta crude e una volta cotte. Anche il porco ha bisogno di respirare un'aria pura e sana, d'essere tenuto netto, streggiato spesso, in porcile lastricato e sempre pulito, che non sia umido, freddo, oppure troppo caldo e privo di luce*[36], situazioni ambientali, queste ultime, lontane da quelle che si trovano negli odierni allevamenti industrializzati.

Appena fuori la porcilaia, si situava un piccolo *àlbio* (abbeveratoio), che doveva dissetare e nutrire gli animali da cortile, ricavato a suon di scalpello da un unico pezzo di trachite euganea o di altra pietra monolitica veronese (ultimamente realizzato in calcestruzzo), e comunicante con l'interno del porcile stesso attraverso un foro che rendeva possibile ai maiali di raggiungere il contenitore con il proprio grugno. Un altro abbeveratoio, di dimensioni più grandi riservato ai bovini, poteva essere posto vicino al pozzo per rendere più agevole il suo riempimento con acqua attinta dallo stesso. A fianco del porcile, che solitamente era eretto di muro de *mèfa piéra* traforato in qualche punto per tenere arieggiato l'interno, era riservato un piccolo spazio scoperto, delimitato da un robusto steccato, dove i maiali potevano *rumàre* (frugare) sulla terra e mangiare le *lavaùre* (brodaglie) miste ad altri scarti di cucina, semola, zucche e altro ancora.

Il *ponàro* (**pollaio**) poteva trovarsi sopra la porcilaia oppure isolato e precario sopra un grosso albero (spesso una *nogàra*) o in cima a un palo, al pari del *cabiòto* (casotto). In ogni caso si doveva collocare più in alto possibile per soddisfare la tendenza delle galline a sentirsi come gli altri volatili, ossia dormire sugli alberi sfidando le intemperie. Inoltre il ricovero posizionato a una certa altezza dal suolo rendeva difficile l'assalto dei tradizionali predoni notturni dei gallinacei, un tempo numerosi nelle nostre campagne: la volpe, la

faina e soprattutto la donnola. Tale rifugio si collegava a terra per mezzo di un'esile scaletta mobile a pioli, tolta alla sera a difesa da topi o da altri animali, comunque non in grado di reggere di certo il peso di un potenziale ladro intenzionato a raggiungere i pennuti. Aveva spesso la porta aperta (o addirittura del tutto spalancata la parete rivolta verso la *córte*), e le galline vi si rifugiavano solo la notte in quanto il loro regno era costituito dalla corte e anche dal campo. Talora le galline, come pure gli altri animali ruspanti, tendono ad appollaiarsi la sera dove più garbava loro, quindi anche sulle piante del cortile, luogo preferito soprattutto dalle irrequiete faraone. Esse forse avevano le loro buone ragioni a prediligere gli spazi aperti, dato che il *ponàro* risultava quasi sempre infestato da fastidiosissimi *peòci puldìni*[37].

L'eventuale presenza nel fondo di cavalli, perlopiù nelle aziende di una discreta dimensione, e di asini in quelle più piccole, si limitava a una sola unità, per cui per ospitare questi animali non esistevano vere e proprie scuderie, come invece nelle ville, ma era destinato loro un angolo della stalla, assieme ai bovini.

I conigli venivano allevati generalmente in stie di legno, rudimentali **conigliere**, poste in uno spazio libero e in posizione molto areata, sotto una tettoia; i colombi, in assenza di torri colombaie, trovavano rifugio in un cassoncino di legno appeso a un muro prospiciente l'esterno.

A tutti gli animali da cortile, esclusi i gatti che anzi erano utili nel dare la caccia ai topi, era impedito l'accesso all'abitazione. Dato che spesso le porte rimanevano aperte durante il giorno, si provvedeva a sbarrare l'ingresso ai non graditi ospiti, che altrimenti avrebbero sporcato il pavimento e non solo, ponendo di traverso l'uscio un *restèło* alto circa un metro e formato da astine di legno piuttosto ravvicinate. Ciò, unitamente all'eventuale barriera antimosche realizzata con fitti filamenti pendenti, costituiva l'unico flebile diaframma che separava l'interno dall'esterno. ■

304

305

306

307

Alcuni vecchi accessori di 'arredo' del cortile. 304, àlbio*, piccolo abbeveratoio in pietra monolitica; 305,* gabión*, cassone rumeno, gabbione ligneo per la scorta e l'essiccazione delle pannocchie di granoturco; 306, raro esemplare di casotto in legno, già posto nei pressi dell'aia, come ricovero della guardia notturna che doveva sorvegliare i cereali messi a seccare sul* séłeʃe*; 307, latrina in muratura, posizionata ai bordi del letamaio, ora, come quasi tutte le altre, non più esistente.*

Dettagli costruttivi di alcuni bassi annessi. 308, piccole aperture triangolari per l'aerazione del pollaio. 309, abbeveratorio incastonato nella muratura della porcilaia. 310, vecchio pollaio impreziosito da rosone e muri grigliati.

308

309

310

311

312

313

314

315

316

Bassi rustici collegati ad insediamenti rurali di media ampiezza.
311, ripostiglio e porcilaia giustapposti alla barchéssa*. 312, concimaia a platea inusualmente delimitata da muretti in trachite euganea. 313 e 314, piccole finestre rustiche difese da inferriate. 315, pollaio e porcilaia con fori impreziositi da contorni lapidei. 316, annesso arieggiato da tradizionali traforature a croce.*

NOTE 3.2 Annessi rustici

1 Paolo Zappavigna, *Forme insediative e territorio nell'area parmense*, in *Edilizia rurale e territorio. Analisi, metodi, progetti*, a cura di Alberto Mambriani e Paolo Zappavigna, Mattioli ed., Parma 2005, p. 178.

2 *Civiltà rurale di una valle veneta. La Val Leogra*, Accademia Olimpica, Vicenza 1976, p. 462.

3 Secondo il dizionario Devoto-Oli sembra venire proprio da questo uso l'origine etimologica del termine "barco". Per "barca" si intende un insieme di covoni ammassati sull'aia, mentre "barga" formazione tondeggiante (capanna, rilievo sul terreno, mucchio).

4 Per i veronesi "barchessa" indica, non tanto un corpo di edificio, ma piuttosto una parte di esso, come la tettoia o il portico, in altri termini spazi coperti però non chiusi.

5 Enzo Bandelloni, *Casa rurale nel Padovano*, Editoriale Programma, Padova 1975, p. 28.

6 Gilda Franceschetto, *La società rurale arcaica di Cittadella e Camposampiero,* Edizioni di storia e letteratura, Roma 1977, p. 41-43.

7 Paolo Carpeggiani, *Alvise Cornaro: gli scritti di architettura*, in *Alvise Cornaro e il suo tempo*, Comune di Padova, Padova 1980, p. 35.

8 *Le case rurali nel Comune di Resana*, Comune di Resana, Resana (Treviso) 1983, p. 12.

9 Giorgio Baroni, *Il recupero delle tecniche edilizie e degli elementi costruttivi tradizionali*, Associazione Industriali di Vicenza, Vicenza 1984, p. 49-50.

10 Franceschetto, *La società rurale arcaica* … cit., p. 35.

11 Luciano Gemin, *Documenti di architettura rurale nella Marca trevigiana*, Provincia di Treviso, Ed. Acelum, Asolo 1989, p. 16.

12 Alberto Mambriani – Paolo Zappavigna, *Note metodologiche per l'analisi dell'edilizia rurale storica nell'area padana occidentale*, in *Edilizia rurale e territorio* … cit., p. 23-4.

13 Franceschetto, *La società rurale arcaica* … cit., p. 54.

14 Ettore Vio, *Casa rurale del Veneto quale immagine?* in *La casa rurale nel Veneto. Valori culturali sociali ed economici dell'ambiente rurale e recupero del suo patrimonio edilizio*, Atti della Mostra-Convegno di Treviso 1979, Regione Veneto, Multigraf, Spinea 1983, p. 381.

15 Piera Rizzolatti, *La stalla e il governo degli animali*, in *I lavori dei contadini*, a cura di Giovanni Battista Pellegrini, Neri Pozza, Vicenza 1997, p. 334.

16 Umberto Chiappini, *Case rurali e vita contadina*, in *Edilizia rurale e territorio*… cit., p. 496.

17 Rizzolatti, *La stalla e il governo degli animali* … cit., p. 347.

18 *La sapienza dei nostri padri. Vocabolario tecnico-storico del dialetto del territorio vicentino*, Gruppo di Ricerca sulla Civiltà Rurale. Accademia Olimpica, Vicenza 2002.

19 *Sulle case coloniche*, «Il Raccoglitore», Padova 1859 (VII), p. 252.

20 *Giacomo Agostinetti, Cento e dieci ricordi che formano il buon fattor di villa*, a cura di Ulderico Bernardi e Enzo Demattè, Fondazione Cini - Neri Pozza, Vicenza 1998, p. 76.

21 *Sulle case coloniche* … cit. p, 251; Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856[2], p. 42.

22 Giovanni Rizzo, *Catechismo agricolo ad uso dei contadini,* Tip. del Seminario, Padova 1869, rist. an. AIAB 2003, p. 154.

23 D. Drigo, *Le costruzioni rurali nel Padovano*, «Il Raccoglitore», 1884-5 (VIII), p. 328.

24 Franceschetto, *La società rurale arcaica* … cit., p.39.

25 *Civiltà rurale di una valle veneta* … cit., p. 452.

26 Carla Marcato, *La fienagione*, in *I lavori dei contadini*, … cit., p. 332; *La sapienza dei nostri padri* … cit., p. 481.

27 Dino Coltro, *La terra e l'uomo. Cultura materiale del mondo contadino*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2006, p. 118.

28 Françoise Rozier, *Nuovo corso completo d'agricoltura teorica e pratica, ossia dizionario ragionato ed universale d'agricoltura*, I, Padova 1817, p. 4.

29 Coltro, *La terra e l'uomo* … cit., p. 224.

30 *Proverbi delle nostre campagne*, «Il Raccoglitore», V (1856), p. 58; cfr. Marino Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della repubblica all'unità*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1963, p. 230.

31 *Le case rurali nel Comune di Resana* … cit., p. 40.

32 *Giacomo Agostinetti. Cento e dieci ricordi* ... cit., p. 107-8; Coltro, *La terra e l'uomo* … cit., p.139.

33 Eugenio Turri, *Villa veneta*, *conte sior paron castaldo lavorente bacan agonia del mondo mezzadrile e messaggio neotecnico,* Bertani, Verona 1977, p. 197.

34 Eugenia Bevilacqua, *Il territorio padovano*, in *Casa rurale nella pianura e nella collina veneta*, a cura di Luigi Candida, Olschki, Firenze 1959, p. 68.

35 Ferdinando Milone, *La Provincia di Padova. Studio di geografia economica*, Cedam, Padova 1929, p. 169.

36 Rizzo, *Catechismo agricolo* … cit., p. 164-65.

37 *Civiltà rurale di una valle veneta* … cit., p. 463.

317

Adiacenza rustica porticata con pergola di vite pensile sostenuta da fili di ferro, e antistante orto, a Mirano (Ve).